

Cara Italia

ABRUZZO

di Ignazio Silone

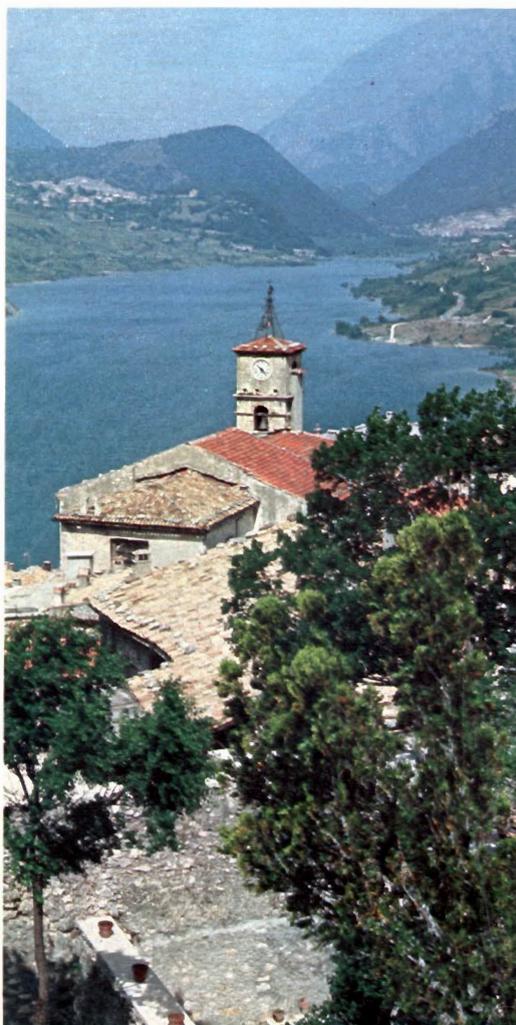
Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi
Redazione Francesco Madera

EPOCA

Nel luglio del 1909 vi fu una spettacolare spedizione di giornalisti e di parlamentari italiani che da Roma si era mossa sulla via Tiburtina-Valeria nientemeno che «alla scoperta d'Abruzzo». (Tanto vale dirlo subito, senza raggiungere lo scopo). Vi parteciparono, in una trentina di automobili, quasi tutti i deputati della regione, in quell'epoca eletti in collegi uninominali, e numerosi scrittori o sedicenti tali. È un vero peccato che di quel chiassoso tentativo di «esplorazione» che fu caratterizzato da imprevisi episodi comici e perfino grotteschi, non ci sia stata tramandata una narrazione critica, tanto più che tra i partecipanti non mancavano spiriti acuti e belle penne. Ma forse la discrezione si spiega col fatto che un racconto spregiudicato sarebbe servito non tanto a informarci sull'Abruzzo, quanto sui gitanti. Comunque, a rileggerne adesso le cronache sulle gazzette dell'epoca, c'è non poco da strabiliare. Ma, grazie a Dio, uno degli inviati del *Giornale d'Italia* ammise francamente, nella sua lettera conclusiva, che, tutto sommato, i gitanti avevano scoperto solo la propria ignoranza. D'altronde, egli aggiungeva, questa era contraccambiata con perfetta e cordiale reciprocità da parte della popolazione locale: gli abruzzesi incontrati avevano infatti dimostrato di conoscere New York e Filadelfia assai meglio che Roma, Milano o Torino.

Oltre tutto, la vita d'Abruzzo aveva ancora, in quei tempi, aspetti assai tristi che non potevano essere facilmente percepiti da una comitiva di quel genere, come fu dimostrato dagli incidenti che l'accosero a Pescina e di cui ho un ricordo personale assai vivace. Secondo i resoconti dei giornali, essi sarebbero sorti da una violenta baruffa tra i fautori del deputato locale, l'oculista Mariano Scellingo, e quelli del suo avversario, Scaramella-Manetti, men-



*Il pittoresco lago di Barrea (qui sopra) s'incontra sulla strada che collega Avezzano con Castel di Sangro, a 1066 metri d'altitudine, proprio nel cuore del Parco Nazionale d'Abruzzo.
In primo piano: la chiesa di Barrea (1569).*

tre si trattò di una occasionale protesta contro un grave e durevole sopruso delle autorità locali. Per il suo valore documentario sull'Abruzzo di ieri vale la pena, penso, di una messa a punto.

Il palazzo in cui, dalle autorità comunali, era stato allestito il banchetto in onore degli illustri gitanti, data l'ora del loro arrivo a Pescina, faceva parte di un cospicuo lascito che un ricco signore del luogo, in mancanza di eredi diretti, aveva destinato ai poveri. Ma vari anni erano già trascorsi senza che si pensasse di dare al legato una qualche esecuzione. Vi era di peggio. Forse in omaggio al principio che la prima carità debba usarsi verso se stessi, alcuni impiegati degli enti locali avevano trasferito nel palazzo la propria abitazione. Si poteva immaginare occasione migliore dell'arrivo di tutti quei signori della capitale, per denunciare l'ingiustizia? Eppure non era stato preordinato nulla di sedizioso. Dunque accadde che, per poter accedere al palazzo in cui doveva aver luogo la refezione, le numerose automobili che partecipavano alla spedizione furono costrette a una sosta, durante la quale gli ultimi, come sempre accade, non sapevano che cosa accadesse ai primi. Mentre la testa del corteo esitava a imboccare il portone, che immetteva in un ampio cortile destinato agli ospiti, un uomo della folla degli spettatori si fece avanti per dire: «Dovete sapere, onorevoli signori, che quel palazzo...» Non poté terminare la frase. Un commissario di polizia fece suonare gli squilli di rito e una squadra di carabinieri a cavallo sciolse l'assembramento a cui attribuì un immaginario significato sedizioso. Il corteo delle automobili, allarmate dalle grida «è la rivoluzione», prese la fuga nelle più opposte direzioni. Qualcuno potrà chiedersi: non partecipavano alla spedizione anche dei deputati abruzzesi, quali il De Amicis e il Cicca-

Cara Italia

rone, e altre eminenti personalità della regione, come Ettore Janni, Emilio Agostinone, Camillo Corradini che avrebbero potuto compiere opera di conciliazione con la popolazione locale? È esatto, ma forse quegli illustri signori non conoscevano che il proprio circondario, oppure, come notava un altro cronista, la loro presenza giovò poco per la mancanza di socievolezza fra gli stessi.

Giacchè sono in argomento di banchetti, mi sia permesso di aggiungere che, durante quella medesima gita collettiva alla scoperta dell'Abruzzo, (la quale bene o male proseguì), due furono le cause di frequenti ritardi e confusioni: la durata dei banchetti e l'errato calcolo del tempo per trasferirsi da una località all'altra. L'atavico concetto che la fastosità di un pranzo sia maggiore quanto più a lungo si resti a tavola e quanto più numerosi e svariati sono i cibi serviti, sopravvive, com'è noto, nella tradizione di tutti i paesi poveri, o ex poveri, quindi anche nell'Abruzzo di quell'epoca. Sono veramente rari i ricchi o i nuovi arricchiti dei paesi poveri che conoscano il piacere di un nutrimento lieve e moderato. Come risposta e quasi scherno alla fame, essi non concepiscono purtroppo che l'indigestione e lo spreco. Così quella volta accadde che, essendo preannunciato l'arrivo degli illustri viaggiatori a Teramo per le ore quindici e trenta di un certo pomeriggio, il sindaco della città, con vari notabili e le loro gentili consorti, si mossero con qualche anticipo a riceverli al bivio di Giulianova. Li attesero invano, in mezzo alla strada, per ben quattro ore; e quando, sull'imbrunire, essi decisero di tornarsene a casa, avevano il presentimento che la causa del mancato arrivo fosse qualche tragico incidente. Invece i gitanti erano ancora a tavola, a Francavilla a Mare, e vi rimasero fino a tarda sera, ignari del trascorrere del tempo, per consumare un pasto che era cominciato puntualmente a mezzogiorno.

A rendere avventurosamente movimentata la memorabile spedizione, non mancarono altri disguidi e ritardi. Gli autisti della carovana furono concordi nel darne colpa agli organizzatori, accusandoli di aver calcolato le distanze "sulla carta", senza tener conto delle montagne e della condizione delle strade.

Invece la conoscenza delle montagne abruzzesi è ancora di importanza primordiale, non solo per chi si reca nella regione per diporto, ma per chiunque voglia capirne la storia e la gente. Il destino storico e sociale degli abruzzesi è stato infatti largamente determinato dalle montagne. La catena appenninica che, più a nord e più a sud, presenta profonde vallate che facilitano le comunicazioni verso le più immediate province tirrene, in Abruzzo le ha ostacolate con formidabili barriere, che nei secoli passati, durante i mesi invernali,

erano pressochè invalicabili. A ciò si aggiunga che la lunga costa abruzzese bagnata dall'Adriatico era bensì propizia alla piccola pesca e alle bagnature estive, ma non alle comunicazioni esterne. Per cui non si fa torto a nessuno se si afferma che l'indole tipicamente abruzzese era sempre stata montanara e non marittima. Da ciò era anche derivato un certo evidente carattere «insulare» della vita della regione. Non per nulla fino a pochi decenni or sono (cioè, fino alla costruzione delle ferrovie con le loro innumerevoli gallerie, e fino al miglioramento della rete stradale e alla motorizzazione dei trasporti che hanno soggiogato i valichi), l'Abruzzo era ancora la regione italiana più affine alla Sardegna. E se ancora, malgrado che l'Abruzzo si trovi al 42° parallelo, come il Lazio, se ne continua a parlare come di una regione meridionale, ciò avviene con fondato motivo, a causa dei caratteri storici acquisiti durante molti secoli dalla sua economia e dal costume degli abitanti. L'origine è quella già menzionata: la disposizione delle montagne che resero le relazioni con Napoli e Foggia più facili e comode che col resto d'Italia. Va infine ricordato, come, anche nell'interno della regione, la particolare struttura montuosa aveva creato dei veri e propri compartimenti stagni tra gli antichi popoli autoctoni. Di modo che per transitare, con i mezzi tradizionali, dalla conca del Fucino alla vallata di Sulmona, da questa al piano delle Cinque Miglia, oppure, nella direzione opposta, al piano di Capistrano e all'altipiano aquilano e da lì a quello di Roccadimezzo, si dovevano superare dislivelli e ostacoli naturali che ricordavano certe frontiere fra gli Stati. Di questo aspetto d'Abruzzo può avere una conferma oculare complessiva chiunque, in una giornata perfettamente limpida, lo sorvoli a bordo di un aereo a reazione, a una quota di volo sui 10-12 mila metri. La struttura della regione, salvo la fascia pedemontana collinosa declinante verso il mare, apparirà chiaramente costituita da una serie irregolare di piani e voragini, circondati, anzi chiusi, da possenti pareti montuose.

Ma, visto da vicino, l'Abruzzo è anch'esso profondamente mutato. Secondo una recente statistica, la regione ha perduto negli ultimi dieci anni, circa duecentoquarantamila abitanti. Alcuni comuni del Gran Sasso, come Calascio, S. Stefano di Sessanio, Carapelle Calvisio sono ora deserti. Nel frattempo, salvo le poche valli favorite dal turismo, l'esodo si è aggravato; in quasi tutti i comuni di montagna non si incontrano che donne e bambini. Limitatamente agli ultimi secoli, questa, ancora in corso, è la terza grande decimazione della popolazione abruzzese. La prima fu la conseguenza dei rovinosi terremoti e delle lunghe epidemie del XVII secolo. La seconda, in cui fu coinvolta tutta l'Ita-

lia meridionale, ebbe luogo nei primi anni del nostro secolo, in seguito alle malattie della fillossera e della peronospera che distrussero i nostri vigneti. In alcuni casi fu una vera e propria fuga di tutta la popolazione valida. Le partenze avvenivano a gruppi compatti, come per una leva. Nel mio paese per i partenti veniva celebrata una speciale messa, che si chiamava appunto la «messa degli americani». Gli emigranti vi assistevano con i loro fagotti e valige, perché dalla chiesa sarebbero andati direttamente alla stazione. Certi anni essi erano tanto numerosi che, da soli, riempivano l'intera chiesa.

La vicinanza dei luoghi di turismo ha avuto su molti spiriti lo stesso effetto del cinema e della televisione. Viene intravisto un modo diverso di vivere che fa trovare insopportabile la monotonia della propria esistenza. Mi torna a mente una scena osservata alla stazione di Pettorano sul Gizio, dove alcuni giovanotti aspettavano il treno per Sulmona, da dove avrebbero proseguito per Roma. Come è costume nei villaggi, essi erano attorniti dalle loro famiglie. A una donna anziana che piagnucolava, uno dei giovanotti (forse il figlio), non faceva che ripetere: «Perchè piangi? Non vado mica in galera, vado a lavorare». Un vecchio se ne stava da parte, silenzioso, di guardia a due valigie legate con spago e a una grossa scatola di carne. «Perchè non avete cercato lavoro a Roccaraso, a Rivisondoli?» domandai a uno dei giovanotti, alludendo all'imminente stagione turistica. «La stagione d'estate è finita alle prime piogge», mi rispose. «Preferisco stare a spasso, piuttosto che lavare piatti in cucina», aggiunse un altro. «Che sapete fare?», domandai. «Beh, dipende, un po' di tutto», mi risposero. All'arrivo del treno il capostazione li avvertì che l'ultima vettura era quasi vuota. Ma il vecchio, che fino allora aveva taciuto, diede il contrordine. «Innanzi, innanzi», gridò ai giovanotti. Inutilmente il capostazione insistette. (Pare che una volta, alla stazione di Sulmona, accadde che la vettura di coda di un treno fu staccata e lasciata su un binario morto, senza che i viaggiatori fossero avvertiti. Da allora i bene informati rifiutano di salire in coda). Quale sarà il loro avvenire? Non sempre il trasferimento a Roma o a Milano o all'estero comporta per essi un miglioramento di situazione. Per il momento essi non sentono ragioni. Qui hanno la casa, mentre forse in città abiteranno in una baracca o in un sottoscala. Non fa niente, ti rispondono. Saranno attorniti da sconosciuti, non tutti onesti. Non fa niente; in città essi accettano umiliazioni che rifiuterebbero al paese. La miseria della città, ti dicono apertamente, è preferibile a quella della montagna. Si lasciano illudere dagli intermediari, i cosiddetti «guardiaspalle», che in maggioranza sono dei paesani più svelti.

segue







Calanchi, fontane e mare

Sono le caratteristiche che contraddistinguono Atri, L'Aquila e Pescara.

I calanchi (qui a fianco, in alto), detti localmente "scrimoni", si trovano nella zona a nord della cittadina di Atri, l'antica Hadria da cui, forse, deriverebbe il nome del mare Adriatico. A L'Aquila, invece, si trova la fontana delle 99 cannelle (in basso, a sinistra), che una lapide del 1272 attribuisce a Tancredi di Pentima. Il numero "99" è un numero leggendario per L'Aquila, e rappresenterebbe i 99 castelli della zona che parteciparono, verso la metà del '200, alla fondazione della città (divisa, quindi, nei corrispettivi novantanove rioni). Il pescosissimo mare è invece all'origine del nome di Pescara, la città sorta, poco prima del Mille, sulle rovine dell'antica Aternum distrutta dai Longobardi. In basso, a destra: la riviera di Pescara. A pagina 3: panoramica di Monteferrante.



In alto: chiesa di S. Bernardino (L'Aquila)





Sui monti d'Abruzzo

*Nel gruppo orientale
del Gran Sasso,
sotto lo scenografico
monte Camicia (2564 m.)
su uno sperone
tra due strettissime
vallate, sorge
il paese di Castelli
(a sinistra, in alto),
celebre per l'industria
della ceramica.*

*Sempre nel gruppo
del Gran Sasso,
a 1030 metri
di altitudine,
si trova il paese
di Pietracamela
(a destra, sullo sfondo:
il Gran Sasso),
centro turistico
estivo e invernale,
e favorevole campo-base
per la scalata
al Corno Grande
e al Corno Piccolo.
Nella foto a sinistra,
in basso: i tetti
di Ovindoli, altro
centro turistico
in buona posizione
per lo sviluppo
degli sport invernali.*

**In alto: chiesa
della Santa Trinità
(Popoli)**



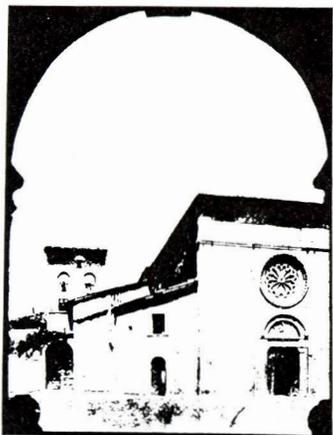




Villa S. Maria

Nella regione sud della provincia di Chieti, sotto un'impressionante sperone verticale, si trova Villa Santa Maria, detta anche "il paese dei cuochi", per la grande tradizione della scuola alberghiera che prepara personale specializzato richiestissimo sia in Italia che all'estero. A pochi chilometri da Villa Santa Maria, si allarga il Lago del Sangro, un bacino artificiale largo 1 chilometro e lungo 7, ottenuto dallo sbarramento del fiume omonimo con una diga di argilla compressa, costruita fra il 1956 e il 1960, la prima del genere in Europa.

In alto: chiostro di S. Maria di Propezzano (Morro dorò)



Rocca Calascio, Pietraferrazzana e il Parco

*Qui accanto, in alto:
le rovine del castello
di Rocca Calascio
(1464 m. di altitudine),
nel gruppo
del Gran Sasso,
in una zona
fra le più abbandonate
di tutto l'Abruzzo.*

*In basso, a sinistra:
Pietraferrazzana
(sullo sfondo
il Lago del Sangro),
località nota
per essere stata scelta
come rifugio
da molti patrioti
durante il Risorgimento.*

*In basso, a destra:
cerbiatti nel Parco
Nazionale d'Abruzzo.
Istituito l'11 gennaio
del 1923, il Parco
esisteva già dal 1872,
ma solo come riserva
reale per la caccia
all'orso e al camoscio.*

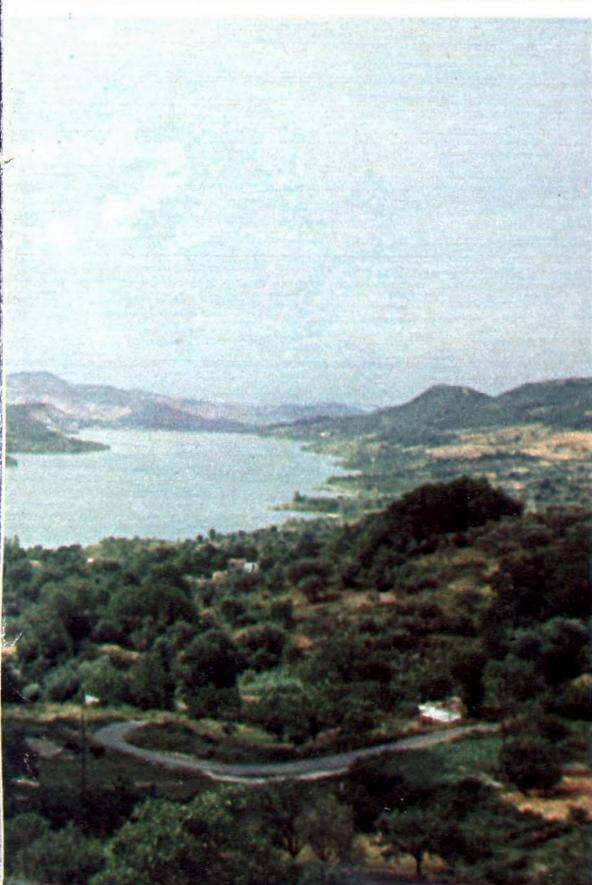
*Il primo parziale
decreto per la protezione
della fauna
fu emanato nel 1913.*

*Oggi vi sopravvivono
rari esemplari
di lupi e orsi abruzzesi.*

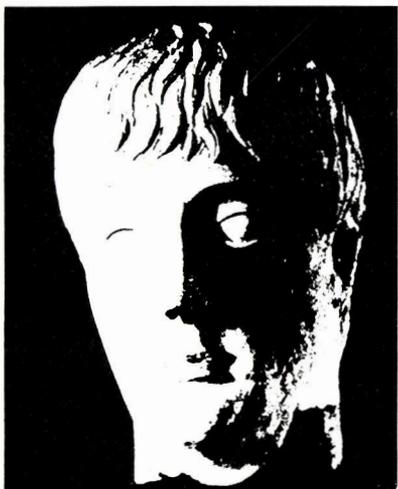
*Due terzi della
superficie del Parco
(300 kmq, 17 comuni)
sono ricoperti da faggi.*

**In alto: chiesa
di S. Maria di Roio
(L'Aquila)**









Il guerriero di Castrano

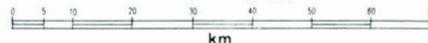
Nel Museo Archeologico Nazionale di Chieti si conservano le sculture più significative della civiltà picena. Massima espressione figurativa di quell'epoca, databile intorno alla fine del VI secolo a.C., viene generalmente considerato il Guerriero (a destra) rinvenuto a Castrano nel 1926. A sinistra, in basso: una veduta di Castrano dominata dal castello dei Piccolomini, ora sede del palazzo comunale; a sinistra, in alto: la campagna nei dintorni di Castrano.

In alto: testa fittile da Carsoli (Museo di Chieti)

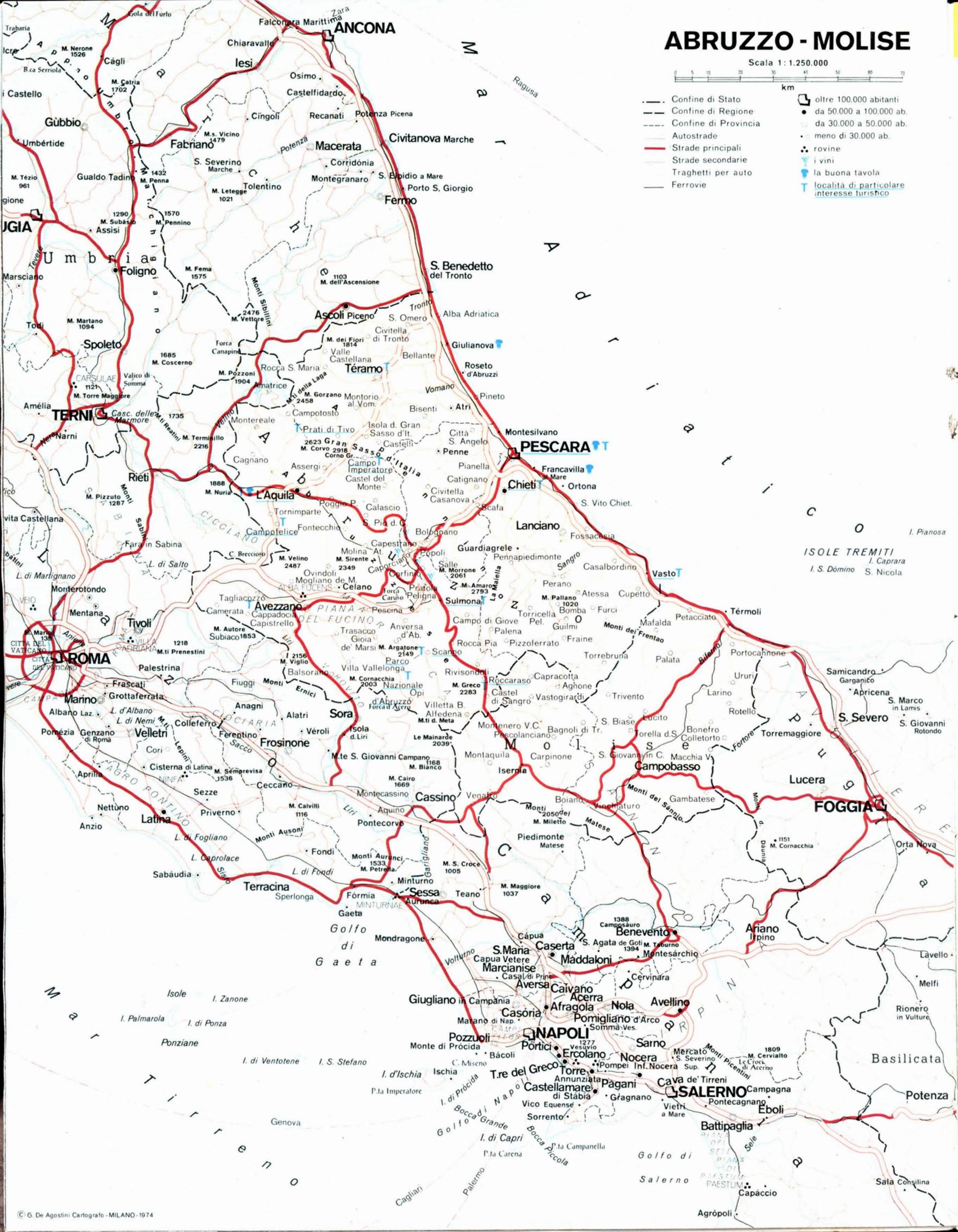


ABRUZZO - MOLISE

Scala 1:1.250.000



- Confine di Stato
- Confine di Regione
- Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- meno di 30.000 ab.
- rovine
- i vini
- la buona tavola
- T localita di particolare interesse turistico



Cara Italia

Per assumere la protezione di un nuovo venuto, il «guardiaspalle» comincia col pretendere il versamento di diecimila lire a fondo perduto; in più l'impegno che, in caso d'ingaggio, gli sarà pagato un quarto del salario dei primi tre mesi. Altro cospicuo del «guardiaspalle» è la vendita degli indirizzi degli enti di assistenza e dei parlamentari della regione. È un'emorragia che non si sa quando e come possa interrompersi.

In misura ineguale, l'Abruzzo, in alcuni luoghi, è anche centro di immigrazione. Basta pensare a Pescara e Avezzano. Si poteva pensare, nel 1945-'46, quando perdurava ancora, per le distruzioni belliche, la paralisi ferroviaria, e Pescara funzionava da cerniera nelle relazioni stradali fra le Puglie e il Nord, che si trattasse di una congiuntura temporanea. Ma la concorrenza della strada alla ferrovia nel trasporto delle merci è rimasto un fatto permanente e si ritrova in tutti i paesi progrediti.

Nell'atmosfera del boom del commercio di transito si è sviluppata anche l'industria. La pesca che trent'anni fa era ancora l'attività più importante dei pescaresi, ora è decaduta in una posizione marginale. Il pesce è ottimo, ma scarso, e si esaurisce nel consumo locale. I pescatori sono, come i vetturali delle città, tutti vecchi. Il lavoro è duro e il guadagno è scarso. Lo sviluppo di Pescara è altrove. Con i suoi empori, le stazioni di autotreni, le lavanderie meccaniche, la pubblicità luminosa e il traffico notturno, Pescara (come Avezzano) ha assunto un aspetto «americano». Ad un certo momento, la scoperta del petrolio a pochi chilometri, a Scafa, sulla strada di Chieti, vi aveva suscitato una psicosi da Texas 1895. I vecchi pescaresi erano scettici: «Non c'è petrolio», dicevano, «solo un po' di bitume, a Tocco; ma se ci fosse, se lo prenderebbero gli altri». Dimenticavano che gli «altri», adesso, sono a Pescara.

È difficile distinguere a vista, o a orecchio, la provenienza regionale dei pescaresi. Per strada e nei locali pubblici non si parla certamente un italiano corretto, ma neanche l'abruzzese. (Per udirlo nella sua forma più pura ed ermetica, bisogna assistere all'asta del pesce). Il dialetto abruzzese, quando io era ancora un ragazzo, era estremamente differenziato. In una piazza di mercato, o in una sagra paesana, era facile riconoscere il comune d'origine delle persone dal loro modo di parlare. Poteva bastare, ad esempio, di verificare la parola che veniva adoperata per indicare il ragazzo o fanciullo, che variava da luogo a luogo e poteva essere: quatrane, quatrane, bardasce, vajjòle, fandelle, scacchiate (sacchie significa germoglio, scacchiare equivaleva a germoglio appena staccato dal fusto). Dirò di più: nelle prime



Sulmona. Qui sopra: la vetrina di un negozio variamente addobbata con i tradizionali confetti; in basso: un particolare della stessa vetrina. L'industria dei confetti, insieme con l'arte dell'oreficeria sviluppatasi fra il '300 e il '400, costituisce il vanto massimo della città dopo quello prestigiosissimo d'aver dato i natali al poeta Publio Ovidio Nasone (43 a.C.).



classi elementari da me frequentate, era possibile indovinare, dal modo di pronunciare certe parole, la via in cui uno scolaro abitava e la classe sociale dei suoi genitori. Viceversa, vi erano certi modi semplici, comuni a tutti, d'indicare delle cose essenziali. In luogo delle molteplici espressioni che altrove si sono sempre usate per dichiarare il sentimento d'amore, in tutto l'Abruzzo si diceva semplicemente: «ti voglio bene», e per dire che due si amavano, si diceva «si parlano». Questo accadeva prima che si diffondesse il cinematografo. Naturalmente anche presso chi ora parla l'italiano dei film e della radio sopravvivono forme dialettali tipiche. «Cosa fa tuo padre?», ho chiesto a un giovane meccanico di mia conoscenza. «È a spasso», mi ha risposto, intendendo non che fosse a passeggio, ma disoccupato. C'è ancora chi usa il termine di «cristiano» come sinonimo di persona, («Hitler voleva distruggere gli ebrei? Ma non sono anch'essi cristiani?»); o il modo avverbale «purtroppo» con un significato di compiacimento, («Tuo figlio è stato promosso agli esami?») è stato chiesto a una signora. «Purtroppo», ha risposto la madre sorridendo.

Anche Avezzano non ha mai conosciuto il letargo invernale. Distrutta dal terremoto e ridistrutta dalla guerra, essa è sempre risorta più popolosa di prima. Le stesse macerie sono sempre state, per gli avezzanesi, motivo di industria e commercio. È un talento speciale della sua popolazione mista? Taluni lo pretendono, come per Pescara. Si sa che dopo il prosciugamento e la definitiva bonifica del Fucino (1875-1886), affluirono nella zona molti coloni, di altre valli dell'Abruzzo, marchigiani e romagnoli, e che il fenomeno si è ripetuto dopo la seconda guerra, con provenienze più varie. Ma forse più che l'energia della popolazione, è l'ubicazione che ha fatto di Avezzano il collettore della produzione agricola del Fucino, il centro per la sua elaborazione industriale e per le relazioni col mondo romano degli affari. Un fattore complementare del più recente slancio economico di Avezzano è stato senza dubbio l'espropriazione del Fucino con la conseguente creazione dell'Ente Riforma. L'espropriazione non cadde dal cielo: la lotta era stata lunga e aspra da parte delle leghe contadine. Finalmente nel 1951 i 14mila ettari del Fucino furono tolti agli eredi Torlonia con una motivazione esplicitamente politica prevista *ad hoc* nelle legge generale: cioè, non perchè la terra fosse mal coltivata o richiedesse una bonifica, ma perchè l'appartenenza privata di una così grande superficie costituiva una situazione antidemocratica di monopolio. Ciononostante, i risultati economici per i coltivatori e per la contrada non sono stati da meno di quelli politici. E potranno essere più cospicui, mediante una più larga



Telespazio

Il futuro è arrivato anche in Abruzzo. Nell'ampia conca del Fucino, a pochi chilometri da Avezzano, è stata di recente installata una delle più efficienti e importanti stazioni italiane di comunicazioni (qui a fianco: uno dei potentissimi radar di dotazione).

Qui sotto: Madonna col bambino, XIV secolo (Museo Nazionale di L'Aquila)



industrializzazione dei prodotti agricoli, se le preoccupazioni di concorrenza tra i partiti cederanno il passo alla ricerca del bene pubblico. I contadini del Fucino continuano a lamentarsi? Non è male che si lamentino, ma è importante discernere il motivo del loro malcontento. Una volta essi si rivoltavano contro l'imposta sul macinato; adesso protestano per il prezzo della benzina. Certo è che la bonifica idraulica, il riassetto stradale, il riordinamento fondiario, la meccanizzazione hanno già determinato un incremento produttivo che può servire da punto di partenza. Ma non basta il progresso economico per essere ottimista.

L'ultima volta che fui a Pescina, d'un tratto l'automobile fu avvolta dal nebbione che dal Fucino risaliva i colli. Solo a intermittenza mi riusciva di scorgere, alla mia sinistra, sulla pendice dei monti, le deboli luci di Aielli, di Cerchio, di Collar-mele. Alla mia destra il lungo campo rettangolare che costeggiava la strada, era una volta l'inizio del tratturo. Non si può rimpiangere il tratturo, pensai. Non il tratturo, non il calesse, non la lucerna a olio, e non il ciocco messo ad ardere nel camino la notte di Natale. Ma, oltre al ciocco, vi era in Abruzzo qualche altra antica usanza natalizia, (che era assai più di un'usanza: un certo modo di rivivere l'e-

vento), di cui non sapevo la sorte. Quando, dopo la messa di mezzanotte, si tornava a casa, il padre lasciava socchiusa la porta d'ingresso. La madre ci spiegava che, da mezzanotte, la Santa Famiglia vagava per il mondo, al fine di sfuggire agli sbirri di Erode che avevano l'ordine di uccidere il Bambino. Bisognava dunque che, in caso di pericolo, la Santa Famiglia potesse, senza perdere tempo, rifugiarsi nella casa più vicina. Per questo la porta doveva rimanere aperta, il camino acceso tutta la notte, e il tavolo apparecchiato con buone provviste. Il fatto che il medesimo racconto ci era già stato narrato l'anno precedente, non ne diminuiva l'attendibilità. La Storia Sacra è appunto una storia perenne. La nostra notte di Natale trascorrevamo di conseguenza nell'insonnia e nell'ascolto più ansioso. Il minimo rumore ci faceva trasalire. Non era necessaria una grande sensibilità per rimanere profondamente commossi all'idea che Maria e Giuseppe col Neonato stessero per rifugiarsi in casa nostra. Se ne riceveva un'impressione che probabilmente avrebbe lasciato qualche traccia per il resto della vita. Soprattutto un concetto, piuttosto pessimistico, sulla sorte dell'innocenza del mondo e una buona disposizione alla solidarietà verso i perseguitati.

Ignazio Silone

EPOCA